

EGITTO

Pedagogia del riscatto

Maria Elena Scandalato, giornalista d'inchiesta che predilige sentieri impervi, questa volta si cimenta con la forma-racconto. Edito da Mimesis, *Arafat va alla lotta*, «è la storia – vera – di un migrante egiziano. Dallo sfruttamento alle battaglie sindacali». Una storia di dignità e riscatto, narrata in prima persona (dal punto di vista di Mohammed Arafat), per consentire a chi legge di accompagnarlo nel viaggio di emozioni e motivazioni che lo porteranno a percepirsi come lavoratore cosciente, e a indirizzare la rabbia verso il bersaglio giusto.

Il libro culmina, infatti, col racconto della lotta dei facchini a Piacenza contro la multinazionale statunitense della logistica, Tnt, schermata dalle catene di subappalto organizzate in cooperative. Un sottobosco di illegalità e prevaricazione, che evidenzia ipocrisie e complicità a vasto spettro nelle nuove forme di sfruttamento capitalista, e l'arduo impegno di chi decide di opporsi, rischiando – letteralmente – in prima persona. La vertenza raccontata nel volume è quella che, tra il 2011 e il 2012, ha fatto da detonante per altri magazzini della filiera.

Come gli altri operai, Arafat «cova rabbia ogni giorno, seppure in silenzio, seppure sollevando pacchi sempre più pesanti, sempre più veloci». Finché, riflettendo sul da farsi, incontra «una piccola sigla», il SiCobas, che «organizzava dal basso i lavoratori» nel settore della logistica, di cui oggi l'operaio egiziano è coordinatore nazionale. E l'Aldo che compare nella storia è il segretario nazionale del sindacato di base, presenza costante nelle trattative, sgambettato da legalisti e imbonitori, impegnati a convincere i lavoratori che non esistano alternative al capitalismo.

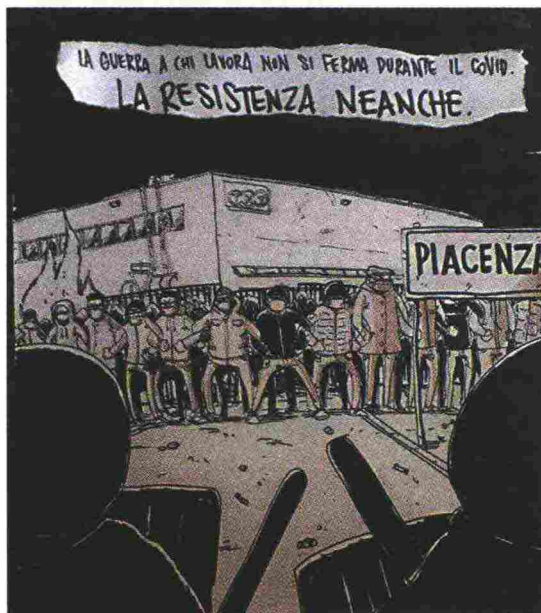
Le pagine in cui Arafat descrive le condizioni di lavoro nei magazzini, il ruolo dei caporali e le tante astuzie messe in campo per truffare i migranti senza diritto, sono tra le più efficaci. E quasi risulta più «accettabile», nella generale deprivazione del sud Italia, l'onnivora presenza del «signor Nino» che, a Paternò, muove le leve di tutto il paese, e con cui l'egiziano avrebbe potuto accomodarsi nella prima parte del suo soggiorno in Italia.

Allora, Arafat è solo all'inizio di una lunga «pedagogia della sottomissione» che – scrive Antonello Mangano nella prefazione – «trasforma esseri umani pieni di orgoglio ed energie in schiavi senza volontà», in quell'apartheid all'italiana che segna la quotidianità dei «cinque milioni di residenti, lavoratori, contribuenti che semplicemente non esistono». Arafat ha l'orgoglio dei vent'anni e l'incoscienza del ragazzo cresciuto, comunque, al riparo. Non ha lasciato un mondo di stenti. La sua è una famiglia della media borghesia, capace di mettere insieme la ragguardevole cifra di 5.000 euro da dare ai trafficanti, per assecondare *oborto collo* le inquietudini giovanili di un figlio che non ha mai lavorato.

L'Egitto che il ragazzo vuole lasciare, è quello degli anni Novanta, quando «i principali settori dell'economia erano stati privatizzati e la vita aveva cominciato a peggiorare». Chi voleva lavorare, «doveva avere delle conoscenze», e il paese era «pieno di ragazzi diplomati e laureati che facevano le pulizie, che lavoravano per due soldi nei ristoranti o che non lavoravano affatto».

Arafat – dice Mangano – parla dell'Egitto, ma sembra raccontare l'Italia, con gli oltre due milioni di emigrati in 13 anni. Chi lascia l'Italia, però, ha il vantaggio di avere un passaporto e di poter cercare il biglietto più conveniente, mentre «un egiziano si procura connessioni con i trafficanti e convince la madre che non sta andando incontro alla morte in mare».

Come quello di migliaia di africani, il viaggio di Arafat sarà una lotteria, così come lo sarà il suo soggiorno



in Italia da «clandestino». Il «decreto sicurezza» voluto dalla Lega, lo porterà anche in carcere.

Con passo sorvegliato e coinvolgente, Scandalato cattura e fa riflettere, dipana contenuti poco frequentati, fa emergere domande scomode, scardina luoghi comuni. Indica le porte strette da passare e i costi da pagare per la rimessa in moto di un conflitto, orfano di una rappresentanza politica efficace, ma anche radicale e conseguente. «Con la lotta sindacale si possono vincere delle battaglie ma non la guerra», dice nell'introduzione, riflettendo sulla disgregazione del mondo del lavoro e sul potere di ricatto del capitale globalizzato, libero di muoversi dove più alti possono essere i profitti.

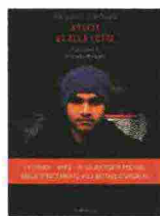
Il magazzino Tnt-Fedex, scuola di lotta per il settore, a marzo di quest'anno è stato chiuso, 300 famiglie sono rimaste senza sostegno e le avanguardie come Arafat sono state perseguite dalla magistratura. Il 18 giugno, poi, davanti ai magazzini Lidl di Bandrate, è stato ucciso il sindacalista Adil Belakhdim, nel cui nome si va costruendo una piattaforma unitaria di tutte le organizzazioni del sindacalismo di base e autorganizzato, in vista dello sciopero dell'11 ottobre. Lo stesso Arafat dichiarava qualche mese fa all'autrice: «Nel 2011, alla Tnt c'erano condizioni di lavoro bestiali, ma la lotta eravamo riusciti a portarla avanti. E avevamo migliorato le condizioni di lavoro. Oggi, paradossalmente, è tutto più difficile».

Con la pandemia, mentre i colossi della grande distribuzione hanno moltiplicato i profitti proprio grazie alla fatica di chi lavora con le mani e con meno garanzie, è aumentato il potere di ricatto su chi fa funzionare i mezzi di produzione, affinché continui a testa bassa, tenendosi stretto il poco salario e ignorando le truffe del padrone.

Una situazione che – scrive Scandalato – ricorda quella descritta da Upton Sinclair nel romanzo *La giungla*, ambientato all'inizio del Novecento nei macelli di Chicago, dove «una nascente e spietata industria della carne spreme e si disfa degli operai come fossero limoni».

Allora come oggi, le domande sono più o meno le stesse. In mezzo, c'è la voce di un intero secolo di cui Arafat e compagni possono ritrovare l'eco.

GERALDINA COLOTTI



ARAFAT VA ALLA LOTTA
Maria Elena Scandalato
Mimesis, 2021, 16 euro